

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ANDRÈS SEGOVIA

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
domenica 24 settembre 2006

10

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ANDRÈS SEGOVIA

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Lo strabismo folle dei media e la morte di un operaio

Cara Unità, scrivo per manifestare il mio sdegno riguardo alla morte ingiustificata dell'operaio rumeno, Spiridon Mircea, a Torre di Gaffe. Nessuno poteva di certo prevedere il crollo della palazzina, ma perché nascondere il fatto che vi fosse ancora qualcuno sepolto sotto le macerie? Forse perché il suddetto operaio, essendo magari stato assunto in nero, poteva creare guai al datore di lavoro? Sta di fatto che tre bambini non hanno più il loro padre e una moglie il proprio marito. Ciò che mi fa ancora di più sgomento è il fatto che quando si tratta di stupri o violenze di altro tipo da parte di immigrati (non sempre veterani...) occupi quasi sempre le prime testate dei telegiornali, mentre fatti come quelli di Torre Gaffe vengano raccontati con meno clamore. Probabilmente perché cercano di terrorizzarci, di

farci diventare diffidenti di tutti e di nessuno soprattutto se diverso da noi. Penso al contrario che la vera ricchezza in realtà sia nascosta dietro le differenze che possiamo cogliere l'uno dagli altri, quindi non facciamoci travolgere dalla psicosi del diverso ma preghiamo tutti insieme per Spiridon.

Giulia, Milano

L'infomazione e il groviglio di potere che l'attaglia

Caro Padellaro, il tuo editoriale di sabato ha illustrato senza finzioni il groviglio di conflitti di interesse che strangola l'informazione in Italia. Qui non esistono (o quasi) mezzi di informazione che non siano controllati da imprenditori industriali, o da partiti politici, o meglio ancora da imprenditori che si sono fatti anche il loro bel partito politico. In una situazione simile, spazio per un giornalismo libero ne rimane pochissimo, e solo quando non nuoce agli «interessi superiori». Ci si può affidare solo alla capacità dei singoli giornalisti di tenere la schiena dritta. Nel caso italiano, la schiena dritta è da molti concepita come una testarda posizione infantile, e infatti ci troviamo l'informazione pubblica che conosciamo. Come risolvere il problema? Non sarà facile, dal momento che, mentre i pochi giornalisti veri sono oggetto di delegittimazione continua da parte dei vari barboncini del Padrone (chiunque esso

sia), editori puri non se ne vedono all'orizzonte. È per questo che la Rai non può non rappresentare una scialuppa necessaria per un'informazione non asservita ad interessi di parte (imprese o partiti che sia): la proposta di Tana de Zulueta e molti intellettuali consentirebbe proprio di svincolare il CdA della Rai dalla stretta dipendenza partitica. Speriamo che il più presto il ministro Gentiloni si muova in tale direzione.

Alberto Antonetti

A voi, «ex» e «post»: io, under-40, dico: il presente è adesso

Cara Unità, ho 38 anni, sono giovane ma non più giovanissimo; seguo con interesse e fiducia, talora con sconcerto o delusione, il dibattito intorno alla nascita del Partito Democratico. Il mio primo «atto politico» fu, nel 1989 (una valanga di anni fa!) di danzare sulle rovine del Muro di Berlino, abbattuto a colpi di musica. Sappiano, coloro che hanno paura del passato, del futuro e del presente, che per quelli della mia età, ed ancora di più per coloro che hanno meno anni di me (e non sono pochi), che parlare di «comunisti» o «democristiani» è come discutere sull'attualità degli Orazi e Curiazi! Sappiano, l'orsignori, che le nostre categorie politiche sono totalmente diverse, e suonano più o meno così: destra estrema, destra, sinistra moderata, sinistra radicale. Semplice,

no? Sappiano, i «vecchi» o gli «ex» o i «post», che ci appaiono ridicoli e patetici quando campano scuse assurde (tipo: ci iscriviamo al Pse oppure no?) per ritardare la nascita del Pd. Sappiano, essi, che se non fanno il Partito Democratico, allora lo faremo noi, magari anche fra 10 anni, alla faccia loro... Si può amare o temere il passato, capisco la nostalgia: ma per gli under-40 il passato, che lo conoscano o lo ignorino, è passato... è storia. Capite? Storia! Sintonizzatevi, gente: life is now, understand?

Paolo Zanibelli, iscritto Ds

Caro Bersani, liberalizziamo anche gli agenti immobiliari...

Caro ministro Bersani, a proposito di libero mercato e di liberalizzazione delle professioni e delle imprese, sono a fatti presente l'incongruenza, a mio avviso, della incompatibilità per gli agenti immobiliari verso altre attività svolte in modo imprenditoriale. Ho apprezzato l'eliminazione delle commissioni provinciale e ministeriale e soprattutto gli agenti immobiliari all'interno delle commissioni giudicatrici. Credo che il passo successivo dovrà essere proprio quello di liberalizzare anche questa attività, attuando in questo modo, mi sembra di aver capito, anche le direttive comunitarie. Al momento sono titolare di una agenzia turistica ed avrei i requisiti professionali per esercitare anche l'atti-

vità di agente immobiliare, ma avendo già una partita Iva, non posso esercitare. Fra l'altro le due attività sono complementari, almeno dove opero (Isola d'Elba). Spero che tu possa esaminare quanto espresso in queste poche righe e buon lavoro, l'inizio è stato molto buono.

Luciano Puppo, Isola d'Elba

Una via per la Fallaci? E perché nessuna alle donne costituenti?

Cara Unità, leggo che si discute molto di una via dedicata a Oriana Fallaci. Sembra che non ci sia, a quanto mi è stato detto, ancora una via intitolata a qualcuna delle 21 donne che nell'Assemblea Costituente si batterono per i nostri diritti e questo a sessant'anni da quell'evento. Le loro biografie, che in grande maggioranza hanno traversato l'opposizione al fascismo, la resistenza, l'impegno per la rinascita democratica, del resto sono ancora largamente ignote; a suo tempo furono più ridicolizzate dalla stampa che riconosciute, come erano, come modelli della nuova figura femminile. Non sarà il caso di proporre alle italiane prima di altre?

Paola Gaiotti de Baise

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Annientare l'uomo

ARIEL DORFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

Ancora posseduto, in qualche modo ancora abitato da quegli uomini, ancora rinchiuso in quella cella dello Stadio Nazionale, le mani che disubbidivano agli ordini del cervello di placare il tremito, il corpo incapace di dimenticare quanto gli era stato fatto così come, a molti decenni di distanza, io non riesco a cancellare dalla mia mente e dalla mia memoria quella vita devastata. È stata, infatti, la sua immagine che è automaticamente riemersa dal passato non appena mi hanno chiesto un commento sul dibattito in corso negli Stati Uniti sulla - sì, incredibilmente - pratica della tortura. Qualcosa in me deve aver sentito l'urgente necessità di resuscitare quella vittima, di costringere i cittadini americani a trascorrere qualche minuto con il gelo eterno che si era insediato nella carne e nel cuore di quell'uomo, di chiedere che lo guardino con attenzione prima che qualcuno osi affermare che, per salvare delle vite umane, potrebbe essere necessario infliggere dolori insopportabili ad un altro essere umano. Forse l'ottimismo che c'è in me sperava che questo sciagurato argentino potesse, dopo così tanti decenni, contri-

buire a mandare in frantumi la perversa innocenza degli americani contemporanei così come aveva sgonfiato la bolla di ignoranza che proteggeva il giovane cileno che ero, qualcuno che fino ad allora aveva incontrato la tortura solamente sui libri, nei film e sugli articoli di giornale. Questa non è tuttavia l'unica lezione che lo spietato mondo contemporaneo può imparare da quell'uomo remoto condannato a tremare per sempre. Perché quella vittima della tortura allora, nel lontano 1973, continuava a muovere le labbra cercando di articolare una spiegazione, bisbigliando le medesime parole in continuazione. «È stato un errore», ripeteva incessantemente e nei giorni che seguirono riuscii a mettere insieme i frammenti della sua triste e folle storia. Era un rivoluzionario argentino che era fuggito dal suo paese e, appena arrivato in Cile dopo aver scavalcato le montagne, aveva cominciato a vantarsi su quello che avrebbe fatto se i militari avessero organizzato un colpo di Stato, sulla sua esperienza con armi di ogni tipo, sul suo colossale nascondiglio di armi. Millanterie e spaccionate, non c'era di vero nemmeno una parola. Ma come convincere questi uomini che lo stavano picchiando, che gli attaccavano gli elettrodi al petto, che gli mettevano la testa sott'acqua, come persuaderli che aveva mentito, che si era fatto bello davanti ai suoi compagni cileni solo per cercare di fare colpo sulle donne con il suo piglio ribelle e fraudolento? Natural-

mente non poteva. Confessò tutto quello che volevano tirargli fuori dalla gola riarso e arrochita, inventò complici e indirizzi e colpevoli e in seguito fu sottoposto a ulteriori pene quando apparve chiaro che era tutto immaginario. Non c'era via di scampo. Questa è la spaventosa situazione della vittima della tortura. Era sempre la stessa storia come scoprii negli anni che seguirono quando, pur non volendo, divenni un esperto di tutti i tipi di affezioni e degradazioni, la mia vita traboccante di dolore da ogni continente. Ognuna di queste colonne vertebrali mutilate e vite spezzate, indonesiane, iraniane, cinesi, guatemalteche, uzbeke, egiziane - ma debbo andare avanti? -, tutti questi uomini e queste donne raccontavano la medesima storia di essenziale asimmetria, nella quale un uomo ha tutto il potere del mondo e l'altro non ha che il dolore, nella quale un uomo può decretare la morte con un movimento del polso e l'altro può solo pregare che il polso si muova subito, che la morte arrivi subito. È una storia che la nostra specie ha ascoltato con crescente repulsione, un orrore che ha portato quasi tutte le nazioni della terra a firmare negli ultimi decenni trattati nei quali si diceva che questi atti abominevoli erano crimini contro l'umanità, trasgressioni vietate in tutto il pianeta. È una saggezza, nazionale e internazionale, alla quale siamo pervenuti dopo migliaia di anni di pati-

MARAMOTTI



menti e vergogna. Queste sono la saggezza e la legislazione che ci si chiede di gettare via quando formuliamo la domanda «la tortura funziona?», quando permettiamo a noi stessi di chiederci se possiamo prenderci il lusso di abolire la tortura se vogliamo scongiurare il terrore? Lascero ad altri il compito di sostenere che, in realtà, la tortura non funziona, che le confessioni ottenute con la costrizione - come quella strappata al corpo ansimante del povero millantatore argentino in qualche letamaio di Santiago nel 1973 - sono inutili. O di affermare che bene faremo a non fare questo a nessuno

se non vogliamo che un giorno un'altra nazione o organizzazione o gruppo decida di trattare i nostri prigionieri allo stesso modo. Trovo queste argomentazioni - e ce ne sono molte altre - irrefutabili. E non di meno non intendo usarle nel timore di dare dignità al dibattito partecipandovi. L'America non riesce a capire che quando permettiamo che una persona venga torturata dai nostri agenti non sono solo la vittima e l'aguzzino ad essere corrotti, non solo l'«intelligence» a essere contaminata, ma tutti quelli che hanno voltato la testa dall'altra parte e hanno detto di non sa-

pere nulla, tutti quelli che hanno consentito tacitamente quella barbarie per dormire più tranquilli la notte, tutti i cittadini che non sono scesi in piazza a milioni per chiedere le dimissioni di chiunque abbia suggerito o magari solo bisbigliato che la tortura ai giorni nostri è inevitabile, che dobbiamo abbracciare le sue tenebre? Siamo talmente malati, talmente sordi e ciechi da non capire questo? Siamo talmente spaventati, talmente innamorati della nostra sicurezza e immersi nel nostro dolore da consentire che la gente venga torturata in nome dell'America? Abbiamo perso il

buon senso al punto da non capire che ciascuno di noi potrebbe essere quello sventurato argentino che se ne stava seduto sotto il sole di Santiago ed era talmente posseduto dal male da non riuscire a smettere di tremare?

Ariel Dorfman ha scritto molto sulla tortura nel mondo contemporaneo con i lavori teatrali (*Death and the Maiden*), i romanzi (*Widows*, *Konfidenz*) e i saggi (*Other Septembers*, *Many Americas*). Cura la Walter Hines Page Chair presso la Duke University. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

A BUON DIRITTO

Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

L'indulto in cifre... poi giudicate

Cominciamo a trarre i primi, provvisori bilanci. E parliamo d'indulto, il tanto vituperato provvedimento di clemenza, che ha sollevato l'indignazione di molti, ha dato corso a polemiche aspre, ha messo in luce interpretazioni opposte, eppur coesistenti nella medesima area politica, di cosa debba essere uno stato di diritto e la stessa concezione della pena. Fatte salve le questioni di principio, tenuti a mente i riflessi che quello psicodramma legislativo ha avuto sull'opinione pubblica, bisognerà cominciare, con buona volontà e senza pregiudizi, ad analizzarne gli effetti concreti. Le carceri sono infine agibili (seppure non ancora vivibili) come mai lo sono state dal lontano 1991 (all'indomani dell'indulto del '90): al 31 agosto 2006, sono 21.411 (di cui 1.044

donne) le persone che hanno riacquisito la libertà grazie all'indulto. Al 30 giugno scorso i detenuti presenti erano 61.246; oggi sono 38.847. Per alcuni questi dati suoneranno confortanti; per altri costituiscono fonte di allarme. Ma questo è il primo effetto che si intendeva produrre, dichiarato e apertamente perseguito: ovvero ripristinare condizioni strutturali di detenzione, compatibili con le nostre leggi e i nostri regolamenti penitenziari; e riaffermare la legalità negli istituti di pena. Lo stato non può recludere 62.000 suoi cittadini (tra cui molti in attesa di giudizio, dunque presunti innocenti) in spazi nominalmente

destinati a 40.000. Ci sono altri effetti determinatisi all'indomani di quel provvedimento e per sua conseguenza? Verrebbe da rispondere di no, che l'indulto è stato approvato solo e solamente per le finalità appena ricordate. È così: e, tuttavia, non ci si vuole sottrarre a ulteriori considerazioni. La prima. Si è scritto con preoccupazione che, di quei 21 mila restituiti alla libertà, alla fine di agosto erano tornati in cella «già» 340. Come «già»? Le persone nuovamente arrestate perché accusate di aver commesso un reato dopo la scarcerazione, costituiscono circa l'1,6% di coloro che hanno beneficiato del provvedimento di clemenza. Sono

molti? Sono comunque troppi: ma tutti gli studi sulla recidiva ci dicono che negli anni successivi alla liberazione commette nuovi reati il 75% degli scarcerati (e, sia detto per inciso, appena il 15% di coloro che hanno goduto di misure alternative alla detenzione). Dunque, fatta salva la presunzione d'innocenza fino a condanna definitiva, siamo ancora incomparabilmente lontani dai livelli fisiologici di recidiva. Ma andiamo avanti e arriviamo al 18 settembre. A quella data, i reingressi in carcere di chi ha beneficiato dell'indulto hanno raggiunto quota 609. Di questi, 271 sono stranieri; a 118 tra loro è

stato contestato esclusivamente il reato di inottemperanza all'obbligo di allontanamento dal territorio dello Stato. Un mero illecito amministrativo: quei «recidivi» non hanno rubato, aggredito alcuno, commesso delitti che possano suscitare allarme sociale. Se sottraiamo a quel totale di 609 i 118 stranieri sprovvisti di permesso (giacché la legge sull'immigrazione andrà riscritta quanto prima), avremmo, tra i beneficiari dell'atto di clemenza, un tasso di recidiva dell'1,8%. Ed ecco il dato più significativo. Dal 1 agosto al 1 settembre 2006 sono entrate in carcere 6.337 persone, fra le quali quelle beneficiarie dell'indulto, mentre nello stesso periodo del 2005 erano state 6.923. Si tratta, in tutta evidenza, di dati provvisori, riferiti

al primo periodo di applicazione della legge, destinati prevedibilmente a modificarsi in senso negativo. Tuttavia, le proiezioni che è possibile fare consentono di prevedere che, molto probabilmente, si resterà al di sotto degli ordinari livelli di recidiva, tradizionalmente registrati in assenza di provvedimenti di clemenza. E ciò grazie anche (o soprattutto) a quella norma del provvedimento, che prevede la revoca dell'indulto per chi commetta nuovi reati nei successivi cinque anni. Ci sono poi altri dati, ancora parziali, sull'andamento della criminalità nelle grandi città italiane, dei quali anticipiamo brevemente il senso. Confrontando l'andamento della criminalità nella aree metropolitane, nei mesi di luglio e

agosto del 2006, con i dati relativi allo stesso periodo del 2005, si registra un trend sostanzialmente stabile. E una certa tendenza alla riduzione dei reati diffusi, così detti di microcriminalità, per i quali, più di ogni altra fattispecie, si temeva un aumento considerevole a seguito delle scarcerazioni per indulto. Cifre parziali, anche queste - lo ripetiamo - e riferite a un arco temporale limitato. Pure utili per un primo - provvisorio, provvisoriissimo - bilancio. Certamente degno della massima considerazione e meritevole di essere affrontato con strategie radicali: ma da non piegare a polemiche piccine. E crudelmente strumentali: per Caino come per Abele.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it